

Sempre qui siamo: 9 anni per avere giustizia - G. A. Stella - Corriere della Sera - 16 -06-10

Nel 2001 i «no» al padrone molestatore, oggi il «sì» al risarcimento

I Buddha giganti di Bamiyan erano appena stati distrutti dai talebani al potere, la Roma di Batistuta e Aldair festeggiava lo scudetto e mancavano tre mesi all' attentato dell' 11 settembre a New York: insomma era tanto, tanto, tanto tempo fa. Eppure solo oggi un' operaia vicentina, licenziata in tronco nel giugno del 2001 perché aveva resistito alle molestie sessuali del suo datore di lavoro si è vista riconoscere il diritto a un risarcimento. Già sette anni fa, a leggere un articolo del Giornale di Vicenza del 10 ottobre 2003, era tutto chiaro.

Titolo: «Violenze all' operaia, due anni / Le diceva "ti voglio" e non le dava respiro in fabbrica». Occhiello: «il titolare di un maglificio di Zanè a patti dal Gup: molestò sessualmente una magazziniera». Scriveva il cronista, che lui, Andrea Ballico, il titolare della fabbrica, aveva tampinato la donna per tre anni e che «ogni volta che lui l' aggrediva e lei lo respingeva» la minaccia era sempre la stessa: «Sappi che se parli ti licenzierò». Minaccia mantenuta dopo l' ennesimo rifiuto. Pareva tutto limpido, dopo quel patteggiamento con il quale l' uomo aveva di fatto riconosciuto le sue responsabilità. Ma, ricorda in una memoria uno degli avvocati della donna, Claudio Mondin, la battaglia processuale per ottenere il risarcimento del danno morale e il reintegro nel posto di lavoro, «come previsto dall' art. 18 dello statuto dei lavoratori di cui si è chiesta l' applicazione, pur trattandosi di un' impresa piccola (sotto i 15 dipendenti)» è stata un calvario. «Il primo grado del processo si svolgeva avanti il Giudice del Lavoro del Tribunale di Vicenza il quale accoglieva in parte le richieste della lavoratrice e, dichiarato nullo il licenziamento, condannava il datore di lavoro al risarcimento del danno morale e al pagamento degli stipendi successivi al recesso».

Eppure, «malgrado la doppia condanna, civile e penale, il maglificio rifiutava il pagamento». Seguivano «vari pignoramenti, ingiunzioni e iscrizioni ipotecarie». Fino alla «decisione del datore di lavoro di ricorrere in appello e, di conseguenza, la reazione della lavoratrice, diretta ad ottenere anche i contributi previdenziali non versati, per più di otto anni, e la reintegrazione nel posto di lavoro». Per nove interminabili anni, l' operaia licenziata per aver resistito allo stalking, ha dovuto aspettare il pagamento di ciò che le spettava, arrivato in extremis e solo dopo la presentazione di un' istanza di fallimento. Nove anni di umiliazioni, di tormenti, di isolamento progressivo, di amarezze con ex colleghe che, temendo a loro volta di perdere il posto, avevano via via ritoccato le testimonianze iniziali infarcendole di «non ricordo...». Nove anni! E sempre lì torniamo, alla stessa domanda tormentone: e i problemi della giustizia sarebbero le intercettazioni?